

# un posto di lavoro per vivere



Assemblea dei lavoratori dell'Ilva di Taranto nel novembre 2012 FOTO LAPRESSE

più bassi. E i mezzi con cui lavoriamo, carrozzoni anni '70, sono obsoleti. Stanno più fermi che in marcia e hanno bisogno di lavori dispendiosi". All'Ilva lavora anche Aldo, suo fratello maggiore. Lui è nell'area a caldo, dove l'aria è più pesante e si respirano gas nocivi, nel reparto dove si confezionano i sottoprodotti della lavorazione dell'acciaio, come le naftaline o la loppa, con cui si rifornisce il vicino cementificio Cementir.

E all'Ilva, un tempo Italsider, ci ha lavorato anche Alfredo, suo padre, operaio. Era prima al tubificio e poi nel laboratorio collaudo. È morto a 50 anni, per un tumore al pancreas. Com'è accaduto a decine di suoi compagni di lavoro. "Sono entrato in fabbrica quando mio padre era già malato. Anche se lui non avrebbe voluto farmi lavorare in questo stabilimento, pur di vedere il figlio sistemato, dopo tanti tentativi, riuscì a farmi assumere. All'epoca c'era la possibilità per gli operai di far entrare figli o nipoti. Io, poi, nel lavoro ho sem-

pre dato il mio meglio". E il risultato è che Gianni si trova a fare il capo turno "senza nessuna 'chiamata' particolare" aggiunge "perché non devo dire grazie a nessuno". Anche se, il livello raggiunto per lui rimane una magra consolazione. Aldo, più grande, è entrato prima di lui. "Lui mi parlava male dell'area a caldo e io ricordo che all'epoca dissi a me stesso: se entro e mi tocca anche a me quella specie d'inferno, mi licenzio all'istante".

È lavoro o salute e ambiente, il nodo che i dipendenti Ilva sembrano costretti a sciogliere. Gianni crede che la questione sia mal posta. Lavoro, salute e ambiente devono essere garantiti allo stesso modo. Eppure, qualche anno fa, tra le due strade, avrebbe scelto il lavoro. "Nel frattempo mi sono sposato. Sono padre da pochi mesi di una splendida bambina. Non voglio fare del male alla mia famiglia, anche se da luglio dello scorso anno fino all'approvazione della legge Salva Ilva in dicembre, ho

avuto paura. In casa tendo a non parlare del lavoro. Ma come tanti miei colleghi, temevo davvero di perderlo assieme alla casa comprata con sacrifici, miei e di mia moglie, in una città che, oltre alla fabbrica e alla Marina militare, non offre nulla."

Una paura che per Gianni e i suoi compagni sembra oramai lontana. L'intervento dello Stato appare una sicurezza, perché si è capito che l'Italia non può fare a meno dell'acciaio e che "a tutti i costi vuole che questo stabilimento continui il suo lavoro, ma io spero con il rispetto di Taranto, dei cittadini e dell'ambiente, e creando l'alternativa economica in una città in cui manca un'università propria, un porto turistico e tante altre cose". Sul che fare per risolvere la questione Ilva, Gianni dice che non è compito suo, che ci sono persone deputate a questo. E se avesse un'alternativa lascerebbe l'Ilva? "Certo" risponde.

## JABIL

### Due anni di presidio ad alta tecnologia

GIUSEPPE VESPO MILANO

**I dipendenti della ex Nokia-Siemens hanno resistito alla incredibile voglia di distruggere un patrimonio tecnologico e professionale**

sta resiste ancora, in quel di Cassina de' Pecchi, provincia di Milano. Esattamente, al chilometro 158.

È qui che ha sede la Jabil e il presidio dei suoi 334 dipendenti, che ormai da due anni giorno e notte sono impegnati nella difesa della loro fabbrica. Alessandro Braga, giornalista di *Radio Popolare* Milano, ne ripercorre la storia nel suo primo libro: «Km 158», edizioni «round robin», dodici

euro. Tra passaggi in Tribunale, cessioni e acquisizioni notturne che si intrecciano con altre importanti lotte per il lavoro, come quella della Electrolux di Scandicci, questa vicenda restituisce una fotografia di come spesso si muovano nel nostro territorio multinazionali e fondi d'investimento.

Braga risale la Padana Superiore fino al 1964, quando la Marelli Lenkurt spa trasferisce al Km 158 la produzione di ponti radio che aveva a Sesto San Giovanni. Il nome Siemens apparirà per la prima volta nel 1988 e resterà fino al 2007, quando subentrerà il fondo americano Jabil.

Poco dopo comincia l'odissea dei 334 operai, che piano piano mettono su la loro resistenza.

Con fatica, lacrime e lividi, ma anche con qualche buon risultato. Una storia ancora aperta, che vale la pena di conoscere.

**L**a prima volta a 24 anni, dentro la gabbia e via verso le viscere della terra. Poi, quel viaggio è diventato una routine. L'euforia regalata dal posto fisso si è pian piano affievolita e oggi si è trasformata in rammarico e preoccupazione. Sandro Mereu, 54 anni da Carbonia (frazione mineraria di Bacu Abis) è uno dei «più anziani per servizio» minatori della Carbosulcis, l'azienda mineraria regionale proprietaria della miniera di carbone di Nuraxi Figus.

«Dopo il taglio del carbone avvio il percorso di messa in sicurezza, una sorta di armatura che avviene però con questo sistema, una tecnica lanciata oltre quindici anni fa che ha preso il posto della vecchia armatura con le centine». Un lavoro importante che si compie per evitare che la terra sprofondi sotto la miniera di Nuraxi Figus. L'ultima miniera d'Italia situata nel Sulcis Iglesiente, lo scorso anno finita alla ribalta per l'occupazione dei pozzi con gli operai asserragliati a mezzo chilometro di profondità per evitare una chiusura annunciata, ottenendo un risultato, il rinvio della chiusura. Oggi la paura dei lavoratori si riaccende. «Sul futuro della miniera pendono le due procedure aperte dalla Comunità europea per presunti aiuti di stato - argomenta Mereu che è anche delegato Rsu Cgil - ora siamo senza risorse, il taglio è fermo e le gallerie sono chiuse per evitare fenomeni di ossidazione».

## INDESIT

### Non potete toglierci il pane e la speranza

MARCO VENTIMIGLIA MILANO

**L'azienda non ritira il piano con 1425 esuberanti e delocalizzazione della produzione: rotte le trattative, proclamato lo sciopero per il 12 luglio**

**D**ici Indesit e la storia si mischia con la cronaca, nel senso che gli sviluppi di una delle vertenze più drammatiche dell'anno di crisi 2013 si sono succeduti anche ieri di ora in ora, e molto altro ancora è destinato a succedere nelle prossime settimane, quelle che nei piani dell'azienda di Fabriano dovrebbero servire a delocalizzare fuori dall'Italia parte importante della produzione di elettrodomestici con pesantissime conseguenze occupazionali.

E proprio ieri mattina c'è stata la rottura delle trattative tra Indesit Company e sindacati, durante il confronto su un piano che prevede ben 1.425 esuberanti. Le rappresentanze sindacali hanno abbandonato il tavolo, ed il perché è stato spiegato poco dopo da un comunicato congiunto di Fim-Cisl, Fiom-Cgil e Uilm-Uil. «Si è svolto in mattinata a Roma - si legge nella nota - un incontro tra Indesit e i sindacati dei metalmeccanici sulla vertenza di gruppo. Di fronte alla conferma effettuata dei tagli produttivi e occupazionali prospettati dalla stessa Indesit, della chiusura degli stabilimenti e della delocalizzazione delle produzioni a unica soluzione per tutelare gli azionisti e il profitto dell'azienda, il coordinamento sindacale Fim, Fiom e Uilm ha interrotto il confronto in corso confermando la propria contrarietà».

Ed ancora, secondo i sindacati di categoria «la scelta di Indesit rappresenta per i lavoratori interessati, per i delegati, per Fim, Fiom e Uilm territoriali e nazionali un fatto grave, non condivisibile e da contrastare. Verranno messe in campo tutte le iniziative necessarie per affrontare con l'azienda un'altra discussione sulla quale siamo invece disponibili: quali scelte e interventi di politica industriale possiamo chiedere al Governo per sostenere un settore, l'elettrodomestico, fondamentale per mante-

nere la vocazione industriale del nostro Paese; quali azioni organizzative e quali investimenti siano necessari per garantire la continuità produttiva e gli attuali livelli occupazionali diretti dell'Indesit e di tutto l'indotto. A fronte dell'interruzione del confronto - conclude il comunicato -, gli stabilimenti Indesit si sono immediatamente fermati».

E la prima delle iniziative di lotta non ha tardato a concretizzarsi. Infatti, Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-Uil hanno annunciato per il prossimo 12 luglio uno sciopero in tutti gli stabilimenti Indesit, con una manifestazione unitaria che si terrà a Fabriano, sede del Gruppo, nella stessa giornata. Nel darne notizia le forze sociali hanno sottolineato come «il settore dell'elettrodomestico, nel nostro Paese secondo per importanza solo all'automotive, merita la massima attenzione da parte di tutti, inclusi i massimi livelli istituzionali».

E mentre l'azienda marchigiana si è detta «disponibile a riavviare un confronto costruttivo, finalizzato all'individuazione di ogni soluzione possibile e sostenibile a sostegno dell'occupazione dei dipendenti coinvolti», si è appreso che il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, incontrerà lunedì prossimo le organizzazioni sindacali per fare il punto sulla vertenza Indesit, anche in seguito alla rottura delle trattative.

## SULCIS

### Chiude la miniera e noi come viviamo?

DAVIDE MAEDDU NURAXI FIGUS

**Sandro Mereu da trent'anni taglia carbone. «Qui si chiude mentre nel mondo si riaprono miniere e si crea lavoro e industria»**

Un quadro desolante. «L'unico futuro è una chiusura programmata». Che per gli operai significa anche fine del sogno in una provincia definita la più povera d'Italia che ha visto fermarsi le grosse aziende metallurgiche.

«Siamo al paradosso - spiega - in altri posti riaprono i bacini carboniferi con progetti che creano energia, occupazione, qui invece non succede, eppure gli studi parlano di un potenziale di

oltre un miliardo di tonnellate e, con gli opportuni trattamenti, una discreta resa del materiale». Non è certo un caso che nel corso degli anni la stessa azienda mineraria abbia brevettato alcuni progetti per desolforare il carbone. «Ho l'impressione che la nostra locomotiva sia, ormai, sul binario morto. Non posso certo nascondere che questo faccia molto male, io poi sono figlio e nipote di minatore». Da delegato sindacale non usa giri di parole. «Per fare le cose ci vuole la volontà politica - spiega - quella che, purtroppo, non c'è stata. Quanta energia produce l'Italia e quanta ne compra? L'industria ha ancora un senso? Non si crederà che in questo territorio si possa vivere di solo turismo, non scherziamo». Il futuro? «Lo vedo già segnato. C'era un progetto per la cattura e stoccaggio della Co2 in sottosuolo, il progetto del gassificatore non è stato fatto. Dopo trent'anni non abbiamo risolto nulla».